

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Zingari e borgate

PIERO DELLA SETA

Confesso che un interrogativo ha continuato a gironzolarci in testa nei giorni scorsi, mentre scorrevi i numerosi articoli che denunciavano il razzismo incombente nelle manifestazioni inscenate contro i minacciati accampamenti di zingari nella periferia e puntavano l'indice accusatore verso gli abitanti delle borgate, rei di averle organizzate, un interrogativo certo un po' provocatorio ma poi forse non troppo...

Però no, il razzismo è cosa troppo seria per risolverlo con facili battute. È pericolo troppo incombente - in ogni momento, in ciascuno di noi - per non attivare contro di esso tutta la guardia necessaria ed organizzare la battaglia relativa a tutto campo. Siamo però anche attenti ai facili giudizi, specie a quelli dati con il tono della predica rivolta ad altri, magari indicativi come fonte di ogni debolezza e di tutti i mali che affliggono la convivenza civile, perché anche qui si può nascondere una dose del resto non troppo celata di razzismo. Senza dunque assumere i toni di chi vuole dettare la regola agli altri, restandosene però tranquillo nella sua oasi di sicurezza, cerchiamo di ricapitolare qualche dato della situazione.

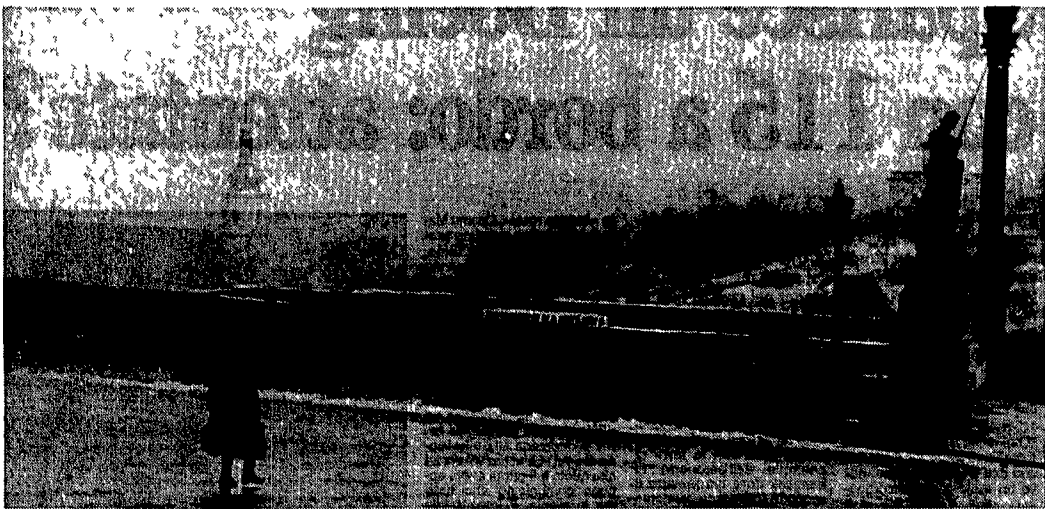
Se elementi di razzismo erano riscontrabili nelle manifestazioni organizzate nei giorni scorsi in alcune borgate, questi vanno - lo ripetiamo - condannati senza reticenze, nessuno può però dimenticare che queste borgate per prime, nel corso di decenni, hanno conosciuto sulla loro pelle una politica di emarginazione e di «separazione». Erano nate per essere poste «lontane dalla vista», ad almeno 3 chilometri dalla cinta delle mura Aureliane (allora la città era tutta interna ad esse), «in conveniente posizione appartata», «con sole fondazioni in muratura dato il peso del legno, bastano 50 centimetri», «per rastrellare e condurre tutti i baraccati previo esame delle singole posizioni allo scopo di rinviare alle località di origine quante più famiglie possibile» (lettera autografa del capo del governo Mussolini al Governatore in data 13 marzo 1933). Poi, con il dopoguerra, la tecnica cambiò, ma il succo rimase, per certi aspetti anche aggravato: le case non furono più in legno ma in muratura, ma le famiglie dei «reletti», dei malopportuni, degli immigrati dovevano provvedere addirittura a proprie spese alla propria sistemazione, lo Stato non interveniva più, al limite ad osservare e consentire che alcuni privati mettessero a disposizione per la bisogna - non a congruo pagamento - le loro tenute, poste ora non più a 3, ma a 15, 20 km dal centro della città.

L'opera di ricomposizione di questa realtà urbana spaccata in due, condotta dalla giunta di sinistra, è stata universalmente riconosciuta, ma essa è rimasta incompiuta. Agli immigrati degli anni 60 si erano nel frattempo aggiunti i nuovi espulsi degli anni 70, e il problema di come sistemare tutto coloro che una politica privatistica della rendita e del settore immobiliare condannava a restar privi di una adeguata sistemazione (pur in presenza in uno stock quantitativamente addirittura esuberante di abitazioni), prendendo corpo per questa via questa serie di agglomerati a complessa configurazione sociale, che tanto più ricchi richiedevano un'opera di aggregazione. Non è difficile comprendere come queste borgate si trovino oggi in una sorta di guado, tra una situazione di interrotta riunificazione e il pericolo di una nuova emarginazione con tutti i rischi del riesplorare di antiche contrapposizioni, magari ora rivolte verso altri gruppi che esse sentono ancora di più, rispetto a sé stesse, emarginate. Il processo di riunificazione che era stato avviato aveva dato certezze, l'interruzione di esso ha riportato le insicurezze dando ancora una volta alla periferia l'impressione - non propria e non del tutto infondata - di una città che cerca di riversare verso di essa i suoi problemi.

Razzismo dunque nelle borgate romane? Lotta e ostracismo verso il «diverso»? Per la conoscenza che ho del problema mi sentirei in linea di massima di escluderlo, quanto meno come atteggiamento più accentratore rispetto agli altri settori della città, per il semplice fatto che queste zone, come abbiamo visto, sono quanto di più eterogeneo si possa immaginare, e hanno vissuto come a sé stante sulla loro pelle la politica di separazione della emarginazione. Ostracismo allora di tipo «proprietario»? Legato al fatto che, con la sanatoria, queste famiglie sono diventate a tutti gli effetti proprietarie e hanno paura che la presenza di accampamenti per gli zingari degni del livello della loro acquisita proprietà? Questo senz'altro è possibile, e anche questo va ovviamente decisamente combattuto, difficile però sostenere che sarebbe qui un tratto caratteristico delle sole borgate. Paura che gli accampamenti degli zingari appaioniscano una situazione dei servizi già assolutamente precaria e al limite della sopportabilità, e alla quale una politica ottusa ha tolto recentemente ogni prospettiva di rapida soluzione? Questo è presente senz'altro, ma qui la ragione è solo dalla parte delle borgate. La conclusione del discorso è che, dunque, bisogna prima di tutto riprendere e portare a conclusione quel processo di riunificazione che era stato avviato e che è stato interrotto, solo così si potrà condurre con tutta l'energia necessaria la lotta contro ogni manifestazione di razzismo che rimanga presente anche in queste zone.



Jiri Hajek



Pensa che la nuova politica di rinnovamento nell'Unione Sovietica possa avere conseguenze positive anche nei paesi dell'Est, in particolare in Cecoslovacchia?

Certo, la gente vede in Gorbaciov l'uomo delle riforme, che richiamano alla memoria in molti casi ciò che noi abbiamo fatto nel 1968. Però il gruppo dirigente cecoslovacco è quello che è stato imposto al nostro partito e al paese dopo la soppressione della primavera di Praga con l'invasione militare. Tutta la politica della cosiddetta «normalizzazione» è stata quella di reintrodurre nella nostra società quel modello che era stato respinto spontaneamente dallo stesso partito comunista e di presentare la nostra azione riformatrice come un'azione contro-rivoluzionaria, mentre al contrario la primavera di Praga fu il primo tentativo di continuare la rivoluzione socialista verso uno stadio più elevato, quello della democrazia socialista. Ora il nostro gruppo dirigente si trova davanti a una difficile contraddizione: da una parte è costituzionalmente fedele e leale nei confronti dell'Unione Sovietica. Ma d'altra parte, ciò che sta avvenendo ora a Mosca è qualcosa che contraddice le posizioni in base alle quali esso è stato imposto al paese. In sintesi il gruppo dirigente cecoslovacco è di fronte a un dilemma. Da una parte la sua base di partenza è stata quella di sopprimere la riforma dall'altro le iniziative sovietiche alle quali ha sempre detto di sì spingono alla riforma. Del resto sono le condizioni stesse della nostra economia che impongono con urgenza una perestrojka in Cecoslovacchia. E allora il tentativo è di mantenere tutto il processo di rinnovamento entro limiti rigidamente economici con molte precauzioni e con tempi estremamente lunghi eludendo il tema della democrazia.

Lei parla, genericamente, di «gruppo dirigente». Ma qui sono giunte voci di un scontro all'interno di questo gruppo, fra coloro che spingono per seguire l'Unione Sovietica su una strada di vera perestrojka, e coloro che vogliono limitarne le conseguenze nell'ambito più ristretto possibile. Differenze vi sarebbero, anche, sulle iniziative internazionali, in particolare per quello che riguarda il disarmo. È vero?

Sì, ci sono sfumature, ma è difficile dire se si tratta di vere e proprie differenze politiche. Il presidente del consiglio Strougal parla di riforma, e a questo punto più forti delle differenze c'è un sostegno comune che sono responsabili dell'andamento dell'economia, ad esempio, sono interessati alla riforma, e alcuni di loro capiscono che la riforma dipende anche da fattori umani. Altri, al contrario, sono più interessati a mantenere saldamente le posizioni di potere, e a questa esigenza pospongono il bisogno della riforma economica. Quanto alla politica estera sovietica finora, non si sono manifestati discorsi.

Vive come un esule nel suo paese, in una viuzza della periferia di Praga, Kosatcová ulice. È uno di quelli che hanno scelto di restare, per non lasciare morire, nel gelido inverno che è seguito all'occupazione sovietica, gli ideali della primavera di Praga. Jiri Hajek è stato ministro degli Esteri con Dubcek, e ha sempre continuato con coerenza, dignità, grande coraggio a battersi per un'idea diversa di socialismo. È stato ed è un instancabile animatore di Charta 77. A lui chiediamo, attraverso un laborioso appuntamento telefonico, come giudica la perestrojka di Gorbaciov.

VERA VEGETTI

una scontro all'interno di questo gruppo, fra coloro che spingono per seguire l'Unione Sovietica su una strada di vera perestrojka, e coloro che vogliono limitarne le conseguenze nell'ambito più ristretto possibile. Differenze vi sarebbero, anche, sulle iniziative internazionali, in particolare per quello che riguarda il disarmo. È vero?

Sì, ci sono sfumature, ma è difficile dire se si tratta di vere e proprie differenze politiche. Il presidente del consiglio Strougal parla di riforma, e a questo punto più forti delle differenze c'è un sostegno comune che sono responsabili dell'andamento dell'economia, ad esempio, sono interessati alla riforma, e alcuni di loro capiscono che la riforma dipende anche da fattori umani. Altri, al contrario, sono più interessati a mantenere saldamente le posizioni di potere, e a questa esigenza pospongono il bisogno della riforma economica. Quanto alla politica estera sovietica finora, non si sono manifestati discorsi.

Charta 77 ha inviato un messaggio al Forum internazionale che ha visto l'incendio di tutte le forze di

ad essere comprese, con Gorbaciov, dalla direzione sovietica. E c'è un'altra differenza. Da noi, l'appello al rinnovamento che veniva dal partito comunista ebbe una risposta immediata in un fiorire di attività spontanee, che si basavano appunto sulle tradizioni democratiche del popolo cecoslovacco. Perciò, le forze conservatrici cecoslovacche furono costrette a ricorrere all'aiuto armato dall'esterno, perché non avevano un appoggio fra la popolazione. Il popolo sovietico non ha le nostre stesse tradizioni democratiche. Da discorsi di Gorbaciov si intende che le riforme moderate e timide di cui si parla in Cecoslovacchia, possono avere come conseguenza di estendere gli spazi per il risveglio dello spirito democratico tradizionale del popolo cecoslovacco, di riannunziare la democrazia. Questa volta, a differenza di quanto è avvenuto nel '68, un ruolo decisivo nel rinnovamento del paese può essere giocato proprio da ciò che noi chiamiamo «infrastruttura democratica della società», perché non ci si può attendere che il partito comunista cecoslovacco, nella sua situazione attuale, giochi un ruolo simile a quello che assolse allora il partito di Dubcek.

Ci sono, secondo lei, delle affinità fra il programma politico ed economico della primavera di Praga e la perestrojka sovietica?

Sì, si possono vedere molte affinità. Prima di tutto, le ragioni della riforma sovietica sono le stesse che spinsero nel '68 il partito comunista cecoslovacco a darsi il suo nuovo programma d'azione. Tali ragioni erano che le strutture della direzione politica ed economica erano più adeguate allo sviluppo della società. Noi lo abbiamo capito prima. E poi? E poi dice sempre il nostro ci sarà da affidarsi alla disubinita iniziativa dei padani. Cosa dire di fronte

che altro non si nasconde. In questa regione ritroviamo un recupero di beni culturali, ambientali, di valori civili, di solidarietà sconosciuti in altre parti del paese. Ma io obietto al compagno Bortoluzzi che non si può dire che la battaglia socialista, comunista, del femminismo, sia stata perduta solo perché ci sono spettacoli degradanti e violenze intollerabili. Oggi c'è anche meno moralismo, più senso critico, più autonomia di giudizio. E c'è anche una reazione a ciò che ci circonda e questa reazione è questo senso critico si avverte soprattutto nelle masse femminili. È vero, c'è più cinismo ma anche più consapevolezza dei propri diritti e soprattutto ripeto dei diritti della donna. Certo è possibile fare di più e meglio e anche in Emilia. La reazione di compagni come Bortoluzzi non può e non deve essere sottovalutata da nessuno, nemmeno dai compagni emiliani. Dai com-

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

I falsi idoli dei «culetto d'oro»



quella di una regione ricca e sazia dove la gente quindi riesce a piaceri sempre più piccanti ed eccitanti. «Mostrare a pezzetti» la donna farebbe parte di questa ricerca affannosa. E le ragazze che «mostrano» lo farebbero per «sfondare», per non fare la «commessa delusa e disperata». Ora non c'è dubbio che le fasce di società emiliana siano coinvolte dal consumo di un mercato scadente e volgare. Ma l'aristolista cerca addirittura nella storia di Modena, nelle sue opere d'arte, delle tradizioni popolari il retroterra di queste manifestazioni. Il monumento alla nobildonna

signora Borsari è solo il monumento al «cul della Borsari». E la moda delle «tracce» della donna è riconducibile al fatto che i modenesi sono noti in tutto il mondo anche come tagliatori di carne. E in questo arte c'è un esempio vivente indicato nel ricchissimo commerciante Luigi Cremonini che «esporta pezzi di carne e non animali interi». E Fasanotti si chiede, retoricamente, se «orienta in questa logica imprenditoriale anche la donna a pezzetti. Prima il seno, poi il sedere». E poi? E poi dice sempre il nostro ci sarà da affidarsi alla disubinita iniziativa dei padani. Cosa dire di fronte

a questo quadro dentro cui si vorrebbe collocare una provincia come Modena? Anche questi servizi di Panorama sono solo peccatiglia consumistica. Non c'è dubbio che il rapido transito della società contadina a quella industriale e consumistica anche in una regione come l'Emilia ha prodotto contraddizioni e guasti. Certo, anche in Emilia i tramonti per transitare da un certo all'altro, per salire certi scalini sono quelli offerti dalla società in cui viviamo. Ma proprio la storia di questa regione, il suo ampio tessuto democratico hanno consentito uno sviluppo più equilibrato

Intervento Giudichiamo i colletti bianchi ma senza snobismi

VITTORIO SPINAZZOLA

I risultati delle recenti consultazioni referendare, con le sensibili differenze di voto fra centri urbani e periferia o provincia, hanno dato risalto ulteriore a un problema vecchio e nuovo, su cui vale sempre la pena di tornare. Il problema dei ceti medi, come si diceva una volta. Questi ceti hanno certamente assunto, oggi, una fisionomia per vari aspetti medita, quella che si è voluta definire, ed esorcizzare, coniano i vocaboli di «rampanatismo» e «yuppismo». Ma i caratteri strutturali della presenza della media borghesia nella nostra civiltà non hanno subito alterazioni di fondo sono rimasti più o meno quelli che erano all'epoca dell'unità nazionale.

Quando si discute di questi fenomeni, è ovvio ricordare anzitutto l'indole sempre più disomogenea in un conglomerato sociale in cui sono confluiti gruppi e strati di origine popolare e che si articola in una pluralità di componenti molto diversificate. Una attenta ricognizione analitica di questo insieme polimorfo è dunque sicuramente indispensabile a patto però di non trascurare di porre in rilievo i fattori unificanti. Il più elementare è che si tratta di ceti collocati pur sempre a un livello diverso e inferiore rispetto alla grande borghesia proprietaria, sia industriale o finanziaria o redditiera.

È vero è tuttavia che questo «popolo borghese» non manifesta oggi, come non manifestava ieri, un antagonismo netto verso i massimi detentori del potere, analogo a quello radicato nelle classi proletarie tradizionali. L'atteggiamento prevalente è più ambiguo e contraddittorio: un misto di attrazione e ripulsa, accettazione di egemonia e consapevolezza di subalterità, spinte conformiste e impulsi anticonformisti, dal che deriva una disponibilità alterna a prospettive sia di rinnovamento sia di adattamento al sistema.

Il problema dei ceti medi sta evidentemente qui. Ma va detto che per metterlo meglio a fuoco sembrano poco utili teorie come quelle della «società dei terzi» o delle «due società», centrate su un'alternanza secca tra popolazione garantita o non garantita, inserita o marginalizzata dagli ordinamenti vigenti. Su un orizzonte simile, l'identità stessa della media borghesia si offusca, perché viene appiattita in una borghesia generale e indiscriminata. Occorre poi aggiungere che ancora meno proficua, sia sul piano della conoscenza che della prassi politico-culturale, è la polarità accusatoria e colpevolizzante, troppo diffusa a sinistra, su motivazioni di indole essenzialmente moralistica, prepolitica.

I capi d'imputazione più ricorrenti sono due. Sul piano sociale, l'individualismo carnerista, l'aspirazione ad affermarsi «a farsi una posizione», tutto ciò insomma che viene bollato col termine di yuppismo. Sul piano esistenziale, il desiderio di vivere meglio, anzi di godersi la vita, coltivando il proprio benessere (fisiopsichico) ecco allora le filippiche sull'edonismo reaganiano e altri complimenti analoghi. Accuse del genere, si intende, non sono affatto infondate, e non vanno per nulla smesse. Una nuova dislocazione di gruppi sociali svolta in tempi accelerati non può non avere aspetti di marasma e non dar luogo a fenomeni degenerativi. Ma l'essenziale è che questi rilievi non impediscano di scorgere l'energia dinamica della cosiddetta borghesia emergente, il suo ottimismo vitale, la volontà di fare, di lavorare, con una assunzione di responsabilità personali, in vista di risultati concretamente tangibili e significativi.

Se non ci si vuole stranare dalle spinte ascensionali in atto nella società attuale, bisogna esaminarle con equilibrio critico, senza partitismi e senza snobismi. Il guaio della borghesia di massa, o di base, chiamiamola così, è sempre stato di avere un'autocoscienza molto precaria, molto nebulosa. Da un lato, la sorregge un pragmatismo pregiudicato, un culto dell'intraprendenza e della valorizzazione di sé che hanno conseguenze efficientistiche apprezzabilissime ma fanno riferimento a una cultura tecnica, spesso soltanto applicativa, di corto respiro, aliena dalle progettazioni a lungo termine donde la diffidenza nei confronti della politica e del partito, appunto in quanto portatori di strategie organicamente disciplinate. Dall'altro lato però c'è anche una sensibilità autentica per le battaglie di civiltà e di costume, per le ideologie antidemagogiche magari a coloritura più o meno utopica. È vero che stili d'animi simili possono orientarsi in direzioni molto diverse, verso l'ecologismo o l'antirazzismo o il radicalismo libertario o il misticismo cielliano ma comunque indicano un'irrequietezza intellettuale e morale che nessuna corsa al successo può nascondere. Questi ceti insomma non obbediscono soltanto a un praticismo economicistico, preoccupato esclusivamente degli interessi più immediati dell'individuo o della corporazione, e incline a accettare il mondo così come è, salvo cercare di sistemarlo dentro nel modo più conveniente. A tale atteggiamento, tipico di strati subalterni incapaci di assumere una vera classe dirigente, si contrappone una tendenza palesemente compensativa, che induce a cercare forti rassicurazioni ideali, anche sfidando i principi di realtà e rimettendo in causa i fondamenti dell'ordine costituito. Com'è chiaro un divario tanto profondo nei sistemi di valori e norme di vita, pubbliche e private, cellulari e personali, suscita apprensioni gravi. Ma apre anche un terreno molto fecondo per il dibattito e l'iniziativa delle forze di sinistra.

L'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Curi,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti
Direzione, redazione amministrazione
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461 20162 Milano viale Fulvio 75 al 75, telefono 42/64401 licenzia al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma n. 4555
Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelaghi 5 Roma